

MORO: COMPLOTTISMO & DEBUNKERAGGIO LE VERSIONI BRIGATISTE:

- LA SPARATORIA IN VIA FANI CHE NON TORNA
- DALLA STANDA DEI COLLI PORTUENSI A VIA MONTALCINI



di Maurizio Barozzi, giugno 2018

Le inchieste e la letteratura sul caso Moro, salvo qualche eccezione, presentano una incomunicabilità tra i cosiddetti "Complottisti", termine errato per indicare coloro che vedono complotti di ogni genere e natura, e i debunkers i cosiddetti scopritori di bufale, per i quali il caso Moro non ha sostanziali misteri.

Questa divisione purtroppo è spesso una attitudine a prescindere che non conduce da nessuna parte, salvo far guadagnare diritti di autore a chi scrive libri su un tema o sull'altro.

In effetti se, sviluppando ipotesi e tracce di vario genere, che pur non mancano, focalizzandoci sui moventi e sui prodest, ci mettiamo a indicare nella Cia, nel Mossad, o forse nel KGB i burattinai del caso Moro, noi facciamo del “cospirazionismo” per il semplice fatto che, nonostante indizi e moventi, non abbiamo prove concrete per confermare queste che, tutto al più, restano delle ipotesi come tante.

Se poi andiamo oltre è in base a qualche altro indizio, congetture e spezzoni di testimonianze, affermiamo che le Intelligence o poteri occulti commissionarono e appaltarono alle BR il rapimento Moro, le famose “eterodirezioni” ecco che allora scendiamo nella dietrologia perché, anche qui, non ci sono prove e dunque i cosiddetti debunkers hanno in parte ragione e gioco facile.

Dico, “in parte” ragione, perché anche il debunker più ostinato, se vuol fare il ricercatore storico non dovrebbe mai dimenticare che in tutti gli avvenimenti di spessore e incisività, anche se generati spontaneamente, o per volontà di ideali, sempre e comunque provano a inserirsi forze, interessi, poteri e contro poteri che cercano di sfruttare la situazione, piegando quei fatti, a loro vantaggio.

Quindi il quadro naturale degli avvenimenti, anche se già non aveva subito trame da dietro le quinte, si va a falsare e complicare, a cause si sommano concause e la Storia spesso segue corsi imprevedibili e in parte imperscrutabili.

Il fatto è che se pur si considera il fenomeno brigatista, un prodotto genuino della sinistra antagonista di quegli anni e non ci sono dubbi che fu genuino, bisogna anche tenere conto di queste “interferenze”, le cui ipotesi, quantunque non provabili (difficilmente ci sono prove in questo senso se non forse in archivi inaccessibili), possono considerarsi “ipotesi di lavoro” da confermare in tutto o in parte o da smentire in tutto o in parte senza per questo imbastirci sopra teoremi.

Del resto una fase storica di guerriglia o terrorismo, chiamatela come volete, non è un semplice crimine progettato e circoscrivibile che segue regole e azioni o reazioni prevedibili o comunque facilmente analizzabili, ma qui invece ci sono un intreccio di situazioni, di presenze “anomale”, di volontà non facilmente inquadrabili e decodificabili.

Purtroppo il mondo del “COSPIRAZIONISMO”, finisce per produrre teoremi indimostrabili, presenta prove indiziarie come prove oggettive, trasforma le coincidenze in elementi indiziari.

Ma non da meno fanno i DEBUNKERS, chiudendo gli occhi anche in presenza di vicende e situazioni irreali o assurde, incongruenze e contraddizioni di alta gravità, impossibilità oggettiva che certe cose siano andate secondo la versione, cosiddetta “dicibile”, tanto che prendendo ad uno ad uno gli elementi divergenti che la sconfessano, si palesano mistificazioni e

prendendoli tutti insieme si evince la impossibilità fisica che la vicenda sia potuta andare come recitava quella versione.

Orbene, anche di fronte a queste contestazioni, queste evidenti falsità, i debunkers si chiudono in se stessi, invitati a rispondere, a sostenere il contrario, si limitano solo a dire: “oramai si sa tutto, è tutto scritto negli atti processuali, è tutto riportato nelle testimonianze rese in tribunale”.

Ma non è vero! e sono spesso proprio gli stessi scettici e i negatori di gravi misteri nel caso Moro, che di fronte a elementi rimasti insoluti nei processi, o a “verità processuali, così attestate dalle sentenze passate in giudicato, ma sui cui i debunkers non sono d’accordo (per esempio la vicenda della moto Honda e il teste Marini), sono proprio loro a sostenere che quelle “verità”: «fino a qualche mese fa erano considerate un pilastro giudiziario, oggi non sono altro che un sintomatico indicatore dell’evidente confusione che regnava anche all’interno delle aule di tribunale».

Ed allora di cosa stiamo parlando?

Anche uno sprovveduto si rende conto che non ci sono troppe certezze sul caso Moro, ma soprattutto che la versione brigatista è mendace.

E se è mendace devono giocoforza esserci gravi motivi per non aver potuto dire la verità. Non crediamo sia dietrologia supporre questo.

Noi stessi abbiamo spesso posto seri problemi circa la credibilità della nota versione BR, esponendo e dettagliando incongruenze, contraddizioni, elementi assurdi e palesi falsità.

Abbiamo invitato più volte coloro che credono fideisticamente a tale versione, a fornire risposte, a spiegare: **MA NON RISPONDONO!**

Non è nostro intento polemizzare, ma evidenziare che non abbiamo parlato di complotti, non abbiamo fatto dietrologia, anzi noi non sappiamo proprio come le cose siano veramente andate, sappiamo solo che non sono andate come la versione brigatista vorrebbe far credere.

Tanto per portare qui un esempio, abbiamo chiesto chiarimenti su DUE questioni fondamentali, che lette secondo la versione brigatista risultano irreali e persino ridicole:

- LA SPARATORIA IN VIA FANI DOVE già IL SEMPLICE CONTO MATEMATICO dei colpi NON TORNA

- IL PRESUNTO TRASBORDO DEL RAPITO ALLA STANDA DEI COLLI PORTUENSI E QUINDI VIA MONTALCINI UNICA PRIGIONE DI MORO CON IL COROLLARIO DI UNA INVEROSIMILE ESECUZIONE NEL BOX AUTO CONDOMINIALE.

Su questi fatti, noi non facciamo dietrologia, non avanziamo ipotesi, complottiste o meno, per stabilire come invece e secondo noi, sarebbero andate le cose, niente di tutto questo:
NOI DICIAMO SOLAMENTE E LO PROVIAMO CHE NON POSSONO ESSERE ANDATE SECONDO LE NOTE VERSIONI.

Riportiamo appresso due articoli su due nostre inchieste, qui sintetizzate al massimo, e attendiamo sempre che qualcuno ci dimostri che stiamo sbagliando e ci spieghi come stanno le cose.

Per una più ampia trattazione, vedesi i nostri Saggi:

MAURIZIO BAROZZI

CONTRIBUTI CASO MORO «AGGUATO VIA FANI»

«Molti dei singoli attestati di quella vicenda, mostrano un'alta inverosimiglianza, a volte un livello nullo di credibilità. Presi tutti insieme, evidenziano l'impossibilità fisica che le cose siano andate come si è voluto far credere».

- **MORO: VIA FANI 09,02
TECNICA DI UN AGGUATO**
- **UCCISIONE AG. IOZZINO & Fna43**
- **UNA MOTO HONDA IN VIA FANI**
- **UN MISTERO PER LA 127 ROSSA?**
- **RIVEDERE IL QUADRO GENERALE**



Al soli fini di studio, non in commercio - Roma Marzo 2017

CONTRIBUTI AL CASO MORO: AGGUATO VIA FANI

http://fncrsi.altervista.org/Contributi_al_caso_Moro.pdf

e,

L'INVEROSIMILE VERSIONE DELLA ESECUZIONE DI MORO

http://fncrsi.altervista.org/L_inverosimile_versione_dell_uccisione_di_Moro.pdf

MAURIZIO BAROZZI

L'INVEROSIMILE VERSIONE SULL'ESECUZIONE DI MORO IN VIA MONTALCINI

Come prese corpo la inverosimile ricostruzione di Moro tenuto prigioniero per 55 giorni nel cunicolo di via Montalcini e una sua demenziale esecuzione in un box auto condominiale. Gli indizi, le recite a soggetto, le contraddizioni e le prove che sconfessano tale versione.



Testo ai fini di studio - non in commercio - Roma Maggio 2018

VERSIONI BRIGATISTE: LA MATEMATICA NEL CASO MORO NON VALE

Considerazione la versione brigatista sulla sparatoria in via Fani dove, senza colpo ferire, nonostante si attestino gli inceppamenti di tutti e 4 i mitra impiegati, vennero uccisi 5 uomini di scorta, lasciando Moro illeso.



Per questa versione non ci metteremo a sviluppare ipotesi balistiche: lo ha già fatto la Polizia Scientifica nella seconda Commissione Moro 2014 - 2017 e a nostro avviso con molte deficienze, le hanno quindi ripetute i ragazzi del “Collettivo sedicidimarzo” (<http://www.sedicidimarzo.org/>) e con risultati sorprendenti che in alcuni punti confutano quelli della Scientifica e in altri li precisano meglio.

NOI CI ATTERREMO SOLO AL RACCONTO BRIGATISTA E ALLE RICOSTRUZIONI BALISTICHE PER LINEE GENERALI, perché il nostro intento non è quello di ricostruire come siano andate le dinamiche e le esatte modalità dall’agguato, cosa estremamente complessa e difficilmente esaustiva, ma solo quello di evidenziare la inattendibilità della versione dei BR.

Per sintetizzare: quell’agguato potrebbe presentare diverse possibilità nelle sue dinamiche e modalità esecutive e resta problematico attestarle o escluderle oltre

ogni ragionevole dubbio, ma di certo la dinamica riferita al memoriale Morucci e dai racconti dei brigatisti, non è proprio possibile che si sia verificata .

Aver però raccontato questa dinamica non veritiera deve per forza nascondere il fatto che vi è un'altra dinamica e modalità esecutiva dell'agguato, o almeno in parte, che non si può dire.

Ma noi non siamo in grado, né ci azzariamo ad elaborare ipotesi alternative e quindi non potremo essere accusati di proporre ipotesi dietrologiche, perchè non faremo proprio alcuna ipotesi.

Ovviamente dimostreremo che siamo in presenza di un quadro dei fatti bugiardo, che intendiamo confutare con gli elementi delle loro stesse versioni.

RACCONTANO I BRIGATISTI:

- **Mario MORETTI**, disse che non ci fu tamponamento tra la sua Fiat 128 targata CD e l'auto presidenziale. Afferma anche: *<<un tamponamento li avrebbe messi in allarme e invece devono dare il tempo ai compagni di avvicinarsi. Moro e la scorta sono vulnerabili in quanto non notino nulla e non notano nulla perchè fino a qualche secondo prima della sparatoria non c'è niente da notare. I quattro compagni aprono il fuoco... Per prima colpiscono l'Alfetta della scorta poi con una raffica il maresciallo Leonardi. L'autista di Moro che non è stato colpito cerca di togliere la 130 dall'incastro. In quegli attimi Morucci sostituisce il caricatore al suo mitra inceppato, spara una seconda raffica e lo colpisce. Ma a questo punto succede l'imprevisto si bloccano sia il mitra di Morucci, sia quello di Bonisoli. Uno dei poliziotti dell'Alfetta riesce a scendere dalla macchina impugna una pistola, Bonisoli lascia andare il mitra, tira fuori la pistola, spara e lo colpisce>>* (M. Moretti, *Una storia italiana*, Anabasi, 1994).

- **Valerio MORUCCI** nel "Memoriale" scrive:

«Nell'azione si sono inceppate diverse armi tra cui lo Fna43 in mio possesso e l'M12 in possesso di un altro dei tre uomini (Fiore) ... Gallinari e Bonisoli usarono anche le pistole in loro dotazione perchè i mitra si incepparono».

In seguito, alla Commissione Moro, egli ebbe a precisare:

<<...mentre cercavo di disinceppare il mio mitra, l'autista della 130, l'appuntato Ricci, cercò disperatamente di guadagnare un varco al 130 verso via Stresa e più volte fece marcia indietro e in avanti per guadagnare questo passaggio. Tutto ciò mentre era in corso la sparatoria... Dopo il tamponamento siamo fulmineamente usciti da dietro i cespugli del bar Olivetti, iniziando immediatamente a sparare>>.

- **Franco BONISOLI** ha dichiarato che il suo mitra (dicesi Fna43 N. 2) si bloccò «quasi subito». Invece in una Intervista in TV "La Grande Storia", disse di aver sparato circa un caricatore (20?, 30? colpi).

Bonisoli, alla Corte d'Assise nell'aprile del 1987 per il processo "Metropoli" disse anche: «[in via Fani] ci fu un'arma che non sparò tra queste quattro. Praticamente in tempi diversi si incepparono tutte le armi dei quattro avieri - una, come già detto, proprio non sparò».

- **Prospero GALLINARI** ha scritto: <<Quello che temevo accade: a metà della raffica il mitra si inceppa, estraggo istintivamente la pistola che porto alla cintura, continuando a sparare come se non fosse cambiato nulla» (P. Gallinari, *un contadino nella metropoli*, Bompiani, Milano 2006).

- **Raffaele FIORE** ha affermato: «Ricordo che premetti il grilletto e il mio mitra, un Mp12, che avrebbe dovuto essere il migliore, si inceppò subito. Io avevo il compito di sparare sull'autista. [...] Tolsi il caricatore del mitra, ne misi un altro, ma non funzionò egualmente.».(A. Grandi, *L'ultimo brigatista*, Bur 2007). In pratica quanto detto da Bonisoli, circa un arma che non spara, ma le perizie hanno invece accertato che sparò 3 colpi di cui 1 almeno sicuro. Anni dopo Fiore disse di aver sparato un colpo.

Lasciamo stare la discrasia sui tamponamenti nelle versioni di Moretti e Morucci, perchè non molto importanti, e sorvoliamo anche sul fatto, invece importante, che le perizie della geografia dei colpi sulle auto e ben 11 testimoni hanno udito, prima della raffiche di mitra, alcuni colpi singoli, almeno 3 forse 4, quindi spari di pistole o di mitra con il selettore sul colpo singolo (cosa questa che indicherebbe la presenza di tiratori non proprio "dilettanti"), comunque, come abbiamo detto prenderemo in considerazione SOLO i racconti brigatisti circa gli inceppamenti delle armi e in conformità al riscontro sui bossoli repertati in strada, prendendo anche per buone (seppur con riserva) le identità e posizioni, dei BR vestiti da "avieri" impiegati a sparare dal lato sinistro della strada, quello davanti il bar Olivetti e da loro indicate (*vedi foto* che apre questo articolo) come da *Memoriale* Morucci e relative interviste.

Da questa versione risulterebbe che il presunto "aviere" **Valerio Morucci**, ultimo in basso alla strada verso l'incrocio con via Stresa, avrebbe forse sparato **22** colpi in due tempi, causa inceppamento, con un Fna43, poi repertato;

Raffaele Fiore **3** colpi con un Mp12, repertato (dovrebbe trovarsi a fianco di Morucci e quindi entrambi davanti la 130 presidenziale);

Prospero Gallinari **5** colpi con un Tz45 (verso l'Alfetta di scorta a cui si trova di fronte alla fiancata), repertato;

A questi spari si aggiungerebbero **8** colpi della pistola S&W39, dicesi di Gallinari, repertata e **4** colpi della Beretta 51 di Franco Bonisoli, non repertata, che però ha sparato sul lato di strada opposto (tutti in calibro 9 parabellum, tranne la Beretta che è in 7,65 parabellum). Scontato che la S&W39 di Gallinari ha sparato contro l'Alfetta alcuni colpi, per i suoi restanti vi è molta confusione essendosi ritrovati i bossoli in varie zone.

Abbiamo così **42** colpi sparati, ma oggi sappiamo anche che questa illustrazione della dinamica non proprio è corretta, ma non fa nulla e tralascieremo di dilungarci, qui vogliamo prenderla per buona.

Si dovrebbero adesso aggiungere i colpi (?) sparati da **Bonisoli**, dicesi con un altro Fna43 (quest'arma però non è mai stata ritrovata e quindi resta un modello incerto), ma non sappiamo quanti siano, perché lo stesso dichiarò un inceppamento e quindi di aver sparato pochi colpi, che in altra occasione disse forse un caricatore, non specificando se da 20 o da 30, ecc.

In ogni caso arriveremmo a totalizzare da **62** (se caricatore da venti) a **72** colpi (se da trenta), quando invece dovrebbero essere **91** minimo (almeno come da bossoli ritrovati), ma non solo:

l'arma asserita che fosse impugnata dall' "aviere" Bonisoli risulta, da ben 4 perizie, che ne avrebbe invece sparati **49** (quindi non si è inceppata affatto e lo sparatore ha anche effettuato in corsa, almeno un cambio di caricatore), ed infatti con 49 colpi si raggiunge proprio il totale di **91**.

E' l'arma (incerta, forse un Fna43, o un Mp12, ecc.) che ha ucciso l'agente Iozzino, uscito dalla Alfetta della polizia e attinto da ben 17 colpi la maggior parte sparati da quest'arma, ma le difformi posizioni di sparo, la geografia dei bossoli sul terreno, e le traiettorie di tiro in diagonale sulla Alfetta e anche per la uccisione dello Iozzino (molti lo hanno attinto sul suo emisoma sinistro), ci dicono che, rispettando le posizioni asserite dai brigatisti (sparavano da presso e davanti l'Alfetta e la Fiat 130), è escluso che l'arma fosse stata in mano a Bonisoli, il quale è anche incerto se forse con un'altra arma ha sparato pochissimi (sfuggiti al controllo peritale) o nulla colpi, causa inceppamento.

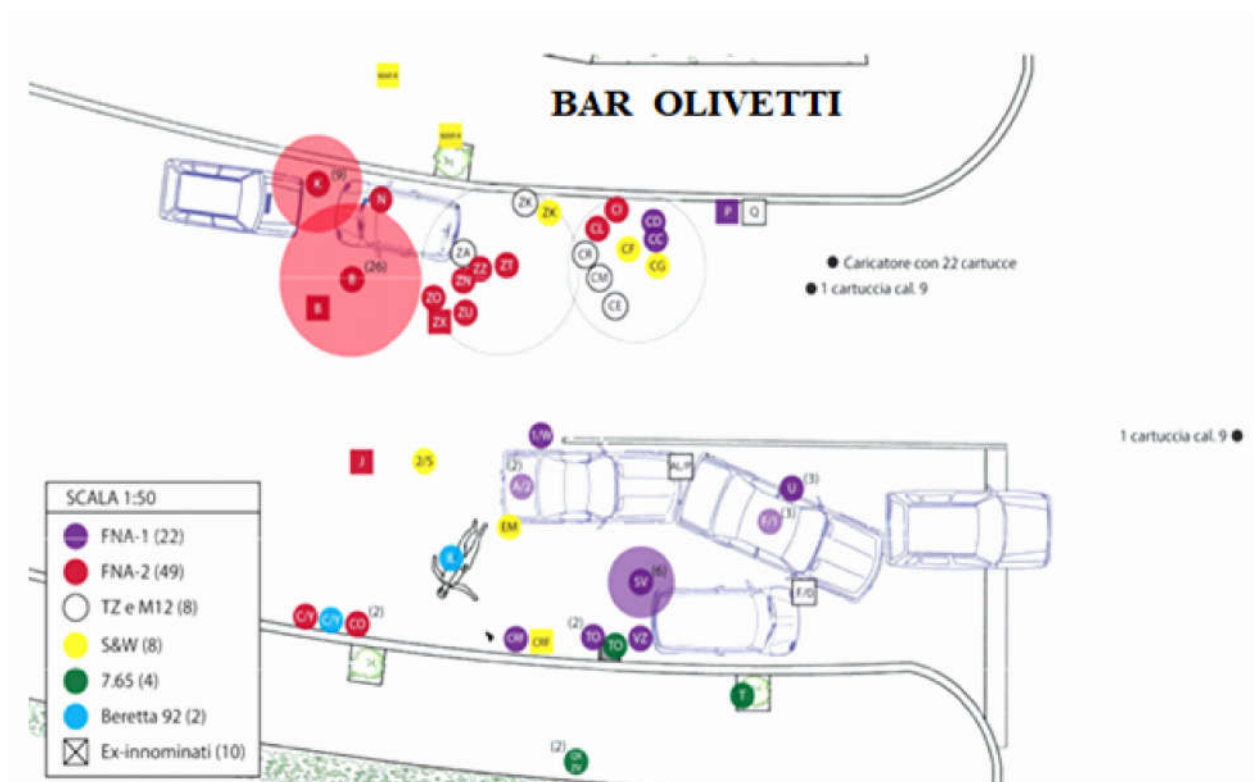
La **FOTO sotto**, ci indica due colpi, indicati dalle frecce, tra i più laterali, che hanno colpito obliquamente l'Alfetta bianca di scorta nel portabagagli a destra, ed un altro, passato tra il cunicolo delle auto, è finito in terra all'incrocio.



Da notare che non sono ipotesi queste, ma è il riscontro oggettivo che se ne trae dall'esame delle testimonianze e degli elementi noti e periziati.

Ecco qui sotto la geografia del ritrosamente bossoli in strada, come ricostruita dal Collettivo Sedicidimarzo (una ricostruzione simile e su le tracce di quella elaborata dalla Scientifica, ma con alcune significative precisazioni e che ci sembra molto più attinente).

Si notino attorno alle due auto (127 rossa e Mini Cooper) parcheggiate sul lato del Bar Olivetti, il grosso dei colpi del presunto Fna43 N. 2 (in rosso) gruppo B 27, Gruppo Z 7 e gruppo K 9.



Abbiamo premesso che ci asterremo dal proporre ipotesi alternative, ma in questo caso non possiamo fare a meno di notare che questa discrasia si potrebbe risolvere, con buona ragionevolezza, con la testimonianza che vide uno sparatore “extra”, sbucare tra le auto parcheggiate davanti il Bar Olivetti (la mini Cooper verde tettuccio nero e, se era presente, la 127 rossa parcheggiata contro mano) e intervenuto per stroncare la improvvisa sortita dell'agente Iozzino che era uscito armato dalla Alfetta della polizia.

Parliamo di Alessandro Marini, nato nel 1942, era fermo, sul motorino, all'incrocio via Fani - via Stresa proprio di fronte alla sparatoria.

Ecco lo stralcio della testimonianza resa quello stesso 16 marzo 1978 alle ore 10,15 alla Digos:

«Al contempo dalla terza macchina [la Alfetta di scorta, N.d.A.], è disceso dalla parte posteriore destra un individuo giovane, con in mano una

pistola. Credo che si accingeva a sparare o comunque ad agire, ma improvvisamente è stato freddato dai colpi di mitra esplosi da altri due individui che sono sbucati fra due autovetture parcheggiate circa 10 - 15 metri oltre i quattro individui dal lato opposto a quello dove si trovavano le tre autovetture. E' stato il susseguirsi di numerosissimi colpi di arma da fuoco.

A.d.r.: Non escludo che i due individui a bordo della moto fossero gli stessi sbucati fra le due macchine parcheggiate in via Mario Fani; infatti uno dei due aveva il viso travisato dal passamontagna».

E la gran quantità di bossoli, repertati attorno a queste auto davanti al bar Olivetti, distanti da dove dovrebbe trovarsi Bonisoli, quindi gli spari in diagonale provenienti dalla parte più alta di via Fani, a meno di imponderabili dinamiche che non conosciamo, indica proprio la presenza e la funzione di uno "sparatore extra" oltre ai soli quattro attestati.



A voler essere scrupolosi si potrebbe anche presumere che Bonisoli non disse il vero sull'inceppamento del suo mitra, magari per mitigare la sua responsabilità nella strage, ma a parte che Bonisoli non sembra proprio essere uno sparatore che padroneggia bene il mitra (a parte l'efficacia dei colpi messi a segno che non risulterebbe né eccelsa, ma neppure scarsa, in ogni caso per sparare 49 colpi con cambio in corsa di caricatore e con neutralizzazione tempestiva della "incognita Iozzino", occorre avere un certo addestramento al mitra), ma anche così la sua posizioni davanti l'Alfetta è incongruente con i movimenti dello

sparatore dei 49 colpi che si trovava più in alto sulla strada e più indietro, a ridosso delle due auto parcheggiate su quel lato.

E comunque l'insieme di questi elementi e circostanze mostrano la non verità della versione brigatista che, tanto per sottolinearlo, si considerino anche queste dichiarazioni di Morucci e Moretti proprio relativamente alla uccisione dell'agente Iozzino.

Sorvolando sul fatto che lo Iozzino, uscito dalla Alfetta venne falciato da ben 17 proiettili, Morucci ebbe a scrivere:

«Molto probabilmente il Br N. 8, cioè Bonisoli, che era l'ultimo verso l'alto dei 4 avieri, dopo l'inceppamento del suo mitra, ha sparato con la sua pistola contro l'agente Iozzino» (“Memoriale Morucci”, Atti Giudiziari).

Qualche anno dopo, Mario Moretti con la sua linea di avallo al memoriale di Morucci, attestò meglio questa dinamica nel suo famoso libro-Intervista:

«Uno dei poliziotti dell'Alfetta riesce a scendere dalla macchina, impugna una pistola, Bonisoli lascia andare il mitra, tira fuori la pistola sua, spara e lo colpisce, Credo che nemmeno lui sappia come ha fatto a sparare con tanta precisione» (M. Moretti, “Intervista C. Mosca, R. Rossanda – Brigate Rosse una storia italiana”, Ed. Anabasi, 1994).

Ma non era vero!

Perché è certo che al presunto Bonisoli (mettendo da parte i dubbi e le incongruenze dei suoi presunti spari con il mitra) gli si possono solo assegnare, dando per buona l'indicazione che egli aveva la 7,65 parabellum, 4 colpi con questa Beretta, ma verso altri bersagli e dal lato opposto della strada.

Quindi, in conclusione, questa versione dei brigatisti non è oggettivamente attendibile.

E' CONSEQUENZIALE E DOVEROSO, PERTANTO, RITENERE CHE QUESTA VERSIONE NON VERITIERA NASCONDA IL VERO SVOLGERSI DEI FATTI E NUMERO E IDENTITA' DEI PARTECIPANTI CIOE' UNA VERITA' CHE PER GRAVI MOTIVI NON SI POTEVA DIRE.

*** * ***

VERSIONI BRIGATISTE: STANDA AI COLLI PORTUENSI & VIA MONTALCINI

Dice un ricercatore del collettivo “seducidimarzo”, che la chiave per smontare la leggenda di via Montalcini è il presunto trasbordo alla Standa dei Colli portuensi, di Moro in una cassa di legno, il mattino del 16 marzo ‘78.



Partendo dall'inverosimile trasbordo di Moro dalla Fiat 132 in un furgone, in piazza Madonna del Cenacolo (tutto in una pubblica piazza frequentata alle 9,20 circa di mattina), per arrivare a quest'altro inverosimile trasbordo, dal furgone ad un'auto Ami 8, alla Standa dei Colli Portuensi, poco oltre mezzora dopo la strage in via Fani, troviamo che magicamente appaiono ad aiutare Moretti, ivi arrivato e rimasto solo con Moro nella cassa e con il furgone: il Prospero Gallinari e la Anna Laura Braghetti.

Come abbia fatto Gallinari ad arrivare così puntuale visto che dalla zona del rapimento è arrivato con i mezzi pubblici, e come si svolge l'arrivo della Braghetti con la sua Ami 8 per tornare poi in via Montalcini, è un vero mistero.

PROSPERO GALLINARI, poco largo di particolari nel 2008, dopo anni di silenzio, nel suo libro, pubblicato dopo quello della Braghetti, “il Prigioniero”

che era del 1998, di certo stando attento a non smentire la sua compagna, si limitò a riportare:

«Al parcheggio [della Standa n.d.r.] sotto il supermercato c'è l'ultimo passaggio. Un luogo dove è normale vedere persone alle prese con buste e pacchi anche di grandi dimensioni. Nessuno si meraviglia di una macchina nel cui baule alcuni giovani stanno caricando una cassa.

Il mio tragitto è concluso, l'ultimo tratto spetta ai padroni di casa (ovvio Braghetti e Maccari, n.d.r.). Mi avvio da solo a piedi per rientrare a casa».

[Prospero Gallinari: "Un contadino nella metropoli", Ed, Bompiani 2008]

MARIO MORETTI per questa dinamica accennata da Morucci nel suo memoriale dice:

«Nel parcheggio sotterraneo della Standa dei Colli Portuensi ... nessuno fa attenzione ad una cassa appena più grossa del normale che passa da un furgone al baule di un'auto familiare. Che è la macchina di lauretta».

«D.: *“E' Laura Braghetti che la guida fino alla casa?”*

“Si i compagni che ci avevano fatto da staffetta nella Dyane si defilano, Gallinari e io andiamo alla base”».

(Vedesi: M. Moretti, "Intervista" - C. Mosca, R. Rossanda, Anabasi 1994),

Incredibilmente questo viene smentito da Anna Laura Braghetti che racconta che quella mattina del rapimento, irrequieta, scese in strada ad aspettare, fino a quando vide arrivare la Ami 8 condotta da Altobelli [Maccari, n.d.r.] e con Moretti, Gallinari e la cassa (un vero assembramento in auto, N.d.A.)

[Vedesi: Anna Laura Braghetti al pm Franco Ionta 10 Novembre 1993];

e ancor più rimarcò, oltretutto cambiando però gli arrivi in auto e a piedi che lei vide in strada:

««Passeggiavo avanti indietro per un breve tratto di marciapiede. Quando l'auto si avvicinò vidi Mario alla guida, Germano seduto accanto a lui. Prospero li seguiva a piedi» (Una strana processione con una Ami 8 per cui, seguendo Gallinari a piedi, doveva andare pianissimo, N.d.A.).

[Vedesi Anna Laura Braghetti – P. Tavella: "Il prigioniero", Mondadori 1998].

Ci si chiede se la Braghetti quando a novembre 1993 fece queste prime ammissioni, conosceva i passi che la citavano dell'intervista di Moretti a Rossanda - Mosca, di cui erano filtrati spezzoni (il libro uscì invece mesi dopo), ma di certo quando poi pubblicò il suo libro, aveva ben letto quello di Moretti.

E allora, che follia è questa discrasia?

La Braghetti era arrivata alla Standa o era rimasta in strada sotto casa?

GERMANO MACCARI, praticamente smentendo tutti, affermerà di ricordare che Gallinari si alzò prestissimo la mattina del 16 marzo e disse che per nessun

motivo ci dovevamo muovere dall'appartamento, neanche per andare a prendere un giornale e quindi aspettare il suo ritorno:

«Noi aspettammo Gallinari cosa che avvenne poco dopo le 9 di mattina, quando Gallinari entrò in casa e pregò me e la Braghetti di scendere nel box per aiutare Moretti. Noi scendemmo mentre Gallinari rimase in casa. Arrivammo al box dove in effetti c'era l'auto con la cassa. Io e Moretti l'abbiamo sollevata traendola dall'auto per portarla dentro l'appartamento. Ad una contestazione del pubblico ministero, in relazione alle dichiarazioni della Braghetti, Maccari sul punto rispose: "arrivò solo Moretti portando la cassa"».

[Vedesi: Germano Maccari in Corte d'Assise Roma, udienza 19 giugno 1996].

Ma ai personaggi che quella mattina compaiono dal nulla, ci sono anche una Dyane che con Morucci e Seghretti aveva fatto da scorta a Moretti e il furgone e lo stesso furgone che scompariranno per sempre nel nulla.

A QUESTO SI AGGIUNGANO i racconti inverosimili della esecuzione di Moro nell'angusto box auto di via Montalcini, smentiti nella loro dinamica dalle recenti perizie, sia private che del RIS, e ci si chiede:

chi fu tra i brigatisti, quel mentecatto che progettò la uccisione di Moro con una mattanza di 12 spari, in un garage condominiale e con pericolo di colpi di rimbalzo per chi sparava così da presso quando si poteva uccidere tranquillamente Moro in casa con un colpo alla nuca?

Infine siamo sempre in attesa che qualcuno spieghi come fece un uomo di 62 anni, letteralmente immobilizzato in un letto per 55 giorni, con scarsa areazione, a non presentare, all'esame autoptico, gravi deficienze fisiche e anzi avendo nicotina nelle urine.

MA ANDIAMO PER ORDINE E VEDIAMO QUESTE ALTRE ASSURDITA'

MORO IN VIA MONTALCINI



MORO NEL BUDELLO DI VIA MONTALCINI



Tra le persone che non vogliono credere che ci siano “misteri” nell’Affaire Moro, dove anzi per loro si saprebbe oramai tutto, vi sono studiosi di grande spessore intellettuale che mostrano anche una evidente serietà.

Costoro definiscono dubbi e misteri come pura dietrologia. E spesso hanno ragione viste le superficialità, le imprecisioni, le prove indiziarie trasformate in prove concrete, possibili coincidenze e sospetti trasformati in teoremi e così via, da parte di molti “cospirazionisti”, alcuni anche autori di libri di successo.

Mi rivolgo allora a queste persone intelligenti e chiedo:

ma come potete credere a un Moro detenuto per 55 giorni in quella intercapedine di via Montalcini, dove poi tutta la vicenda di quella prigionia, dall’arrivo di Moro in una cassa alla sua esecuzione, oggi smentita da perizie, non si regge in piedi?

Come può un ricercatore storico, un critico di questi avvenimenti, credere in quella versione?

Abbiamo appena visto le contraddizioni nei racconti e deposizioni dei brigatisti che rievocano l’arrivo di Moro dalla Standa ai Colli Porteunesi nella casa di via Montalcini alla Magliana, roba da arrestarli tutti per falsa testimonianza, ma non meno incongruenti e contraddittorie saranno quelle di Anna Laura Bragheti e Germano Maccari circa i momenti che caratterizzarono il recarsi alle 6,30 del mattino del 9 maggio ’78, nel box auto dove, asseriscono venne ucciso Moro ed espongo gli aspetti talmente assurdi e non credibili di questa prigionia.

UN BUDELLO DI INTERCAPEDINE

Prendete ora un metro e fatevi un’idea tangibile delle dimensioni di 1 circa metro di larghezza per poco più di circa 3 metri di lunghezza che sono proprio, all’incirca, quelle della intercapedine budello di via Montalcini, per cui, praticamente, mettendoci un letto, un piccolo comodino e un water chimico, il povero disgraziato sarebbe costretto a restare immobilizzato su quel letto per 55 giorni, dove oltretutto, non essendoci finestre dovrebbe respirare con evidente difficoltà. La sola, ma sicura, oppressione claustrofobica, dopo una settimana diverrebbe insopportabile.

Orbene ci si vuol far credere e come potete voi persone intelligenti crederlo, che un uomo di 62 anni, tra l’altro aduso a fare moto, resti tutto quel tempo ivi mummificato senza riportarne gravi conseguenze e rilasciando una montagna di testi scritti con calligrafia non certo condizionata dal dover scrivere sdraiati su un letto e con dei cuscini.

Lo smentisce, senza alcun dubbio, l’esame del cadavere di Moro, trovato con un buon tono muscolare, il ch  non poteva essere se il presidente, fosse stato impossibilitato a muoversi per ben 55 giorni.

Ed è stato trovato anche con una ottima pulizia personale, che di certo non avrebbe potuto fare, alla sua età. con una semplice bacinella e inoltre risultava persino avere un po' di abbronzatura.

Quando il perito Franco Marracino vide il corpo di Moro, esclamò: «Ma che dicono, basta guardare il colorito della pelle, Moro è stato tenuto all'aria aperta, al mare, c'è anche sale sul colletto della camicia».

Ma ancor più, le urine di Moro presentavano un alta percentuale di nicotina (Relazione del prof. Claudio De Zorzi sulle indagini chimiche eseguite in ordine alla morte di A. Moro), indice che in prigionia aveva assunto del fumo, e questo non era di certo possibile nel budello di quella intercapedine.

Si pensi che lo stesso giudice Rosario Priore, al tempo sostenitore di un Moro in via Montalcini, oggi dice alla nuova Commissione More che: «il luogo di detenzione di Moro non possa identificarsi unicamente in via Montalcini» e osserverà poi che quella detenzione in quel locale era incompatibile con le condizioni in cui venne trovato il corpo di Moro.

UNA ESECUZIONE DA MENTECATTI



Ma il colmo dell'assurdo lo ritroviamo nei racconti dei brigatisti per l'esecuzione di Moro. A parte la inattendibile versione di Maccari circa le fasi esecutive, oggi palesemente smentite dalla perizie e che raggiunge la farsa laddove il tapino balbetta e farfuglia non sapendo neppure spiegare la presenza di alcuni fazzoletti a tampone del sangue sotto il gilè di Moro (un operazione oltretutto senza senso se oramai Moro era nel portabagagli), fazzoletti che obbligatoriamente o lui o Moretti li avevano messi e quel gesto in quel misero locale non poteva di certo sfuggire, chiediamoci:

ma come è possibile, quale imbecille decide di uccidere Moro andandogli a sparare ben 12 colpi nel box auto condominiale, quando con uno o due colpi in testa, era facilmente e segretamente liquidabile dentro casa?

Il sangue, non certo copioso, che poteva fuoriuscire dalle ferite, si sarebbe neutralizzato con un asciugamano attorno al capo, o con un telo o sacco di plastica.

Questo avrebbe anche consentito un tranquillo trasporto del cadavere nella cesta fino al box auto.

Dobbiamo invece credere che Moro venne trasportato vivo nella cesta, tra l'altro non bendato e in grado di udire tutto, per le scale condominiali, a rischio che questa "processione" fosse vista da un condomino mattutino e ci si doveva fidare che Moro, persona mite e depressa, non avrebbe proferito alcun suono o grido.

Usciamo però un attimo dalla confutazione oggettiva della versione brigatista e analizziamo i racconti e le deposizioni della Braghetti e di Maccari circa le ultime ore di Moro in via Montalcini, perché questa analisi ci porta ad alcune logiche deduzioni, che non sono prove, ma neppure risultano indifferenti. Le presentiamo en passant.

Le ipotesi e poi per alcuni, la certezza, di un Moro detenuto in via Montalcini, presero corpo dopo il 17 maggio 1980 quando Laura Braghetti venne arrestata in un bar di Roma e si dichiarerà "prigioniera politica". Tre giorni dopo, il quotidiano "La Repubblica", anche in considerazione che la Braghetti, già compagna di Gallinari, risultava tenutaria di un possibile covo BR, titolò:

"Moro prigioniero nell'appartamento della brigatista arrestata a Roma?", e il giornalista Paolo Villoresi, probabilmente informato da fonti del Viminale, citava il fatto che l'"impiegata", quale la Braghetti risultava e il suo ignoto compagno, tale ingegner Luigi Altobelli, poi sparito nel nulla, avevano fatto fare lavori con inferiate alle finestre, vetri anti proiettili, blindatura alla porta.

Ecco che quando i brigatisti dovettero fornire una versione sulla esecuzione di Moro, che poi venne caricata sulle spalle di Maccari, "l'agnello sacrificale" come ebbe lui stesso a definirsi, o meglio possiamo dire che venne costretto a fare la "pecora" come Gasmann nel film "Soliti Ignoti", probabilmente si orientarono sulle notizie che si conoscevano, generate dalle prime approssimate perizie del 1978 / '79 che parlavano di un Moro ucciso nell'auto,

morto nella stessa posizione in cui era stato colpito e quindi trovato. Come sappiamo erano indicazioni, queste, non esaustive.

Del resto tutta la vicenda di via Montalcini era l'unica coerente con la favoletta del memoriale Morucci, oramai avallato da Moretti, di una fuga con il rapito da Piazza Madonna del Cenacolo alla Standa dei Colli Portuensi e forse era anche probabile che Moro, in via Montalcini ci sia stato appoggiato qualche giorno, non di certo tutti i 55 giorni, cosa questa esclusa da incontrovertibili elementi e circostanze.

Cosicchè, dopo che Moretti a luglio del 1993 con la sua intervista spalanca le porte a varie ammissioni, a cominciare dal quarto uomo del covo-prigione, non molto tempo dopo Morucci, invita il PM a sentire la Braghetti.

E questa non si fa pregare, infatti, verso la fine del 1993, dopo 13 anni di silenzio irriducibile, accettò di riferire al magistrato e poi a gennaio 1994 testimonierà di nuovo.

Non è peregrino supporre che la Braghetti, attraverso radio carcere, letture di stampa e riferimenti con gli avvocati, sapeva quel che doveva dire e conosceva perfettamente quanto fino a quel momento è stato detto su via Montalcini, compresa la famosa rivelazione della signora Graziana Ciccotti alle autorità nel 1987, la quale aveva riferito che da tre giorni ad una settimana prima del 9 maggio, di mattina presto, aveva incontrato la Braghetti fuori dal box e notato un frontalino di un'auto rossa nel box auto dei "coniugi" Braghetti - Altobelli, evento di cui certamente la Braghetti si ricordava.

Non gli restava quindi che confermare che Moro era in via Montalcini e descrivere anche i suoi ultimi momenti di vita la mattina del 9 maggio. Era l'ultimo iter necessario, il rivelare una "verità" per aprire, sia pure a scaglioni le porte del carcere.

Ovviamente come mezza "prova" dei suoi racconti ha il particolare dell'incontro con la Ciccotti fuori dal box, dove però deve compiere una forzatura spostando l'incontro proprio al 9 maggio.

Per confermare il racconto della Ciccotti, deve però anche dire che i due BR Maccari e Moretti, portata la cesta con Moro dentro, dopo essere entrati nel box, chiusero la porta fino a soli 70 cm. da terra, altrimenti come poteva la Ciccotti vedere l'auto?

Il Maccari, forse dimentico di questo particolare o ignaro che la Ciccotti aveva specificato che l'auto rossa l'aveva vista solo una volta, disse invece che loro, entrati nel box richiusero la porta. Non specificò se la chiusero tutta o la lasciarono non completamente

abbassata e nel caso perchè, ma comunque siamo in presenza di una incongruenza, e ci chiediamo: ma la Ciccotti, in tal modo, arrivata un attimo dopo, come potè vedere il frontalino dell'auto?

Andiamo avanti. Anche la Braghetti però aveva commesso un errore (facile incorrervi quando si va a braccio pur con una linea in testa da seguire), cioè disse al magistrato che l'auto era nel box con il retro alla porta.

Una grave contraddizione, perché come avrebbe potuto poi la Ciccotti, vedere il frontalino dell'auto?

Probabilmente poi se ne accorse o glielo fecero presente e così nel suo libro del 1998 (*Il Prigionieri*, n.d.r.) **corresse la posizione dell'auto nel box e scrisse che era con il muso alla porta.**

Inoltre la Braghetti e il Maccari avevano detto che arrivarono ai box che **la porta era chiusa** e l'aveva aperta la Braghetti, quindi, come ovvio, l'auto era stata messa dentro a retromarcia e probabilmente con il portellone chiuso.

Ma in tal caso per agire poi dietro il portellone nello stretto locale, occorreva tirare un poco indietro l'auto e quindi aprire la porta perchè altrimenti il portellone, sbattendo sulla parete di fondo, non si poteva aprire del tutto.

Viceversa l'auto doveva già essere stata (stranamente però), chiusa dentro con il portellone aperto (la Braghetti in uno dei suoi "aggiustamenti" disse anche che era dentro con il portellone aperto), unico modo per avere la porta chiusa.

Comunque sia nessuno disse di aver fatto queste manovre per avere poi un massimo di strimizziti 50 cm. di spazio tra il muro e il portabagagli per poter sparare nell'auto.

Il colmo del ridicolo e dell'assurdo poi, si raggiungono con le deposizioni di Maccari a cominciare da quando dettaglia il trasporto di Moro dall'appartamento al portabagagli dell'auto.

Egli dice che Moro venne fatto uscire dal cunicolo della stanza ove era imprigionato per farlo entrare nella grande cesta lunga circa 1,80 mt.; la Braghetti aveva detto che aveva gli occhi "coperti", Maccari non lo dice, ma afferma che loro erano con il volto travisato da un passamontagna. Piccola discrasia.

Comunque sia escono dalla porta di casa con la cesta portata da Moretti e Maccari e la Braghetti appresso.

Ed ovviamente ora si sono levati il passamontagna in quanto potrebbero incontrare qualche condomino e sarebbero guai se vedesse questo corteo di incappucciati con una grande cesta.

Fin qui, eccetto la discrasia con quello della Braghetti, il racconto è assurdo, ma sostenibile.

Entrati però nel box, chiusa la porta e andata via la signora Ciccotti che loro dentro dicono di aver sentito benissimo, Moro compreso che nella cesta, come confermano sia Maccari che la Braghetti, non è nè bendato, né imbavagliato, fanno uscire Moro e lo invitano ad entrare nel portabagagli, operazione alquanto diagevole.

Ebbene, come non presumere che ora Moro li vede in faccia, già sà, come ha scritto nelle ultime lettere alla moglie, che oramai per lui sarà eseguita la condanna a morte, ma ora forse vede in faccia per la prima volta i suoi sequestratori e quindi percepisce che lo uccideranno, ma non fa nulla: non si ribella, non grida, non chiede aiuto a gente esterna che pur poco prima ha sentito attorno?

Per caso, Magari si rivolge a Maccari e Moretti e gli dice: *“Ah, siete voi, vi immaginavo un poco diversi”, scusate ma nel portabagagli potete coprimi con quella coperta in modo che non veda che mi esegutate?”*

Ma andiamo, chi può credere ad una cosa del genere?

Il Maccari ignora le operazioni, compiute in quel misero spazio di locale, ovviamente, nel caso, da Moretti, l'unico presente oltre lui, cioè quelle di aver messo **dei fazzoletti a tampone sotto il gilè di Moro**. Balbetta, cade dalle nuvole, si impappina.

Insomma, la faccenda del box auto non è solo un problema di centimetri mancanti per operare con una certa adeguatezza, ma è che tutta questa versione brigatista è inattendibile e problematica, e dimostra come a bugia si è dovuto aggiungere bugia per renderla in accordo con tutto il resto. Arrivando fino alla fine, quando si dovette attestare il Maccari nella Renault e il cadavere di Moro ad accompagnare Moretti a depositarlo in via Caetani, contraddicendo, i primi racconti di Morucci che descrisse Moretti con la Renault ed il cadavere arrivare con Gallinari a dimostrazione di come i brigatisti mentivano con disinvoltura e senza alcuna remora.

In realtà non ci sarebbe neppure più bisogno di rilevare le assurdità e le contraddizioni nel racconto di Germano Maccari che descrive l'esecuzione di Moro, indirettamente confermati da Mario Moretti che si accolla l'onere di quella uccisione e avalla tacendo il racconto di Maccari e della stessa Braghetti per le poche cose che la donna aggiunge essendo rimasta fuori dal box e dice di aver sentito gli spari della esecuzione.

E non ci sarebbe neppure più necessità di confutare questi racconti incongruenti perchè oggi abbiamo ben due perizie:

una privata, dei periti Gianluca Bordin, perito balistico, e Alberto Bellocco medico legale, finalizzata al libro di Paolo Cucchiarelli: *“Morte di un Presidente”*, Ed. Ponte alle Grazie 2017,

ed una eseguita dal RIS dei Carabinieri su incarico della seconda Commissione Moro (2014 – 2017).

Orbene, in base alle traiettorie dei colpi, 12, che hanno attinto Moro, e non 11 come si credeva, lo scolo del sangue sui vestiti e nel bagagliaio, sul paraurti e altro, si deduce chiaramente che Moro venne attinto per i primi colpi mentre era in piedi o forse meglio, seduto.

E prima sparò la mitraglietta Skorpion e poi la pistola Walther (Maccari attestò il contrario e Moretti lo avallò), smentendo in pieno il racconto brigatista che voleva Moro esecutato da fuori il portellone dell’auto, mentre è sdraiato, anzi insaccato e contorto, nel portabagagli della Renault4 e parzialmente coperto da una coperta per non fargli vedere che lo stavano uccidendo.

Coperta che invece non presenta quei fori, nella sua parte superiore, che nel caso avrebbe dovuto avere.

Una dinamica questa, riferita dai brigatisti, che già era parsa poco credibile, visto i colpi che avevano raggiunto Moro all’emisoma sinistro del petto difficilmente raggiungibile con traiettoria diritta in quella posizione e ancor meno al pollice della mano sinistra che era sotto il corpo.

I periti Bordin e Bellocco hanno stabilito che Moro venne attinto da almeno 8 colpi mentre era seduto dietro i sedili dalla Renault e poi, estratto dall’auto e portato nel portabagagli, ivi era stato finito.



Il RIS invece sviluppava tre ipotesi:

La più attendibile era quella che Moro fosse stato colpito dai primi 3 colpi, ortogonali, mentre era in piedi o meglio seduto sul pianale del portabagagli. Poi finito dentro era stata completata l’opera.

In subordine il RIS non escludeva, pur ritenendola meno probabile, una preventiva sparatoria di 3 colpi dentro l'auto con Moro seduto nei sedili posteriori.

Ed infine non escludeva che quei primi tre colpi erano stati sparati ad un Moro che si trovava seduto in un locale attiguo all'auto.

Ipotesi, queste due ultime, che giustificavano quei fazzoletti a tampone posti sotto il gilè di Moro, evidentemente per tamponare fuoriuscite indesiderate di sangue.

Oltretutto il RIS definiva, non impossibile, ma problematico e improbabile e anche molto pericoloso per gli sparatori, una loro azione di fuoco, in quel minimo spazio tra il retro dell'auto e il muro del box.

Come vedesi o con la ipotesi di Bordin - Bellocco o con quella del RIS la versione brigatista viene totalmente e definitivamente confutata e ci resta solo una esecuzione violenta, selvaggia, incomprensibile, dove Moro, almeno per un breve attimo, deve aver visto negli occhi i suoi esecutori.

COME POSSONO PERSONE DI UNA CERTA INTELLIGENZA BERSI TUTTO QUESTO?

SE QUALCUNO LO SPIEGA, CI SI POTREBBE ANCHE CONVINCERE.

MA NESSUNO RISPONDERA'

